

**Agamben** Un saggio sulla «nudità» interpretata con con categorie teologiche: una conseguenza del peccato

# Per le mannequin è il Giorno del Giudizio

 ANDREA CORTELLESA

Non da oggi la materialità della scrittura offre al pensiero, insieme, un'opportunità e un'aporia. È la *vexata quaestio* dello «stile» in filosofia. È proprio questo da trascogliere, volendo tirare un solo filo dall'allusivo ordito concettuale di *Nudità*, ultimo exploit di Giorgio Agamben, il più «scrittore» fra i nostri filosofi (sono nella memoria di tutti le sue «letture» di autori come Pascoli, Caproni o Manganeli; e qui brillano venticinque pagine su Kafka).

Il saggio più ampio, che intitola la silloge, è un perfetto esempio del *modus operandi* di Agamben, con le sue «folgoranti» giustapposizioni di materiali appartenenti a quanto mai distanti regimi discorsivi, ideologici e cronologici; e che si rivelano, invece, perfetti «paradigmi»: del nostro tempo come di quelli che lo hanno preceduto. Per una volta l'attributo fra virgolette, nella frase che precede, non è gratuito: proprio mutuando il tenore «saggistico» del più amato dei suoi maestri, Walter Benjamin, Agamben fa «lampeggiare» i suoi scritti (non a caso illuminandoli, da qualche tempo, anche con «immagini dialettiche»).

Punto di partenza, stavolta, è una performance dell'artista Vanessa Beecroft, che «espone» i corpi nudi di mannequin impassibili. Passando per l'iconografia medievale e il consueto archivio, follemente erudito, delle più recondite tradizioni di pensiero, dice Agamben - fa-

ciendoci meravigliare come un

poeta barocco - che fra i loro corpi e quelli degli astanti si instaura un rapporto simile a quello fra gli angeli dell'iconografia paradisiaca e i «corpi gloriosi» dei risorti, nel Giorno del Giudizio.

Usando categorie teologiche il filosofo ci indica la «segnatura» con la quale decodificare immagini di una contemporaneità che ci pare, invece, del tutto secolarizzata. Anzi, proprio quello che più ci appare profano, nella modernità, rinvia in maniera «lampante» (nel senso che s'è detto) alla sua provenienza teologica (esso è stato dunque profanato). La relazione fra peccato e grazia è infatti inscindibilmente legata, nel racconto del *Genesis*, a quella fra veste e nudità. Secondo i Padri della Chiesa, se Adamo ed Eva circolano nudi senza vergogna nel Paradiso Terrestre, è perché prima della Caduta sono «vestiti della gloria di Dio». La nudità come la concepiamo oggi è un riflesso di quella fatale conoscenza, cioè del Peccato; nulla ha della «grazia» adamitica.

La nudità è dunque percepita non come purezza ma al contrario come «mancanza», cioè «messa a nudo» (sino al suo uso sadico: si pensi al paradigma del Lager, altrove analizzato dallo stesso Agamben). Da quel momento in poi attributo della bellezza non è la nudità ma, al contrario, il legame fra l'oggetto e il suo involucro. Come ancora una volta intuito da Benjamin (che definisce, tale rapporto, «segreto»), bello è «quell'oggetto a cui il velo è essenziale».

Propria dell'umano, nel tem-

po dopo la Caduta (cioè, diremmo noi, nel Tempo in quanto tale), è la «disvelabilità»: cioè il denudamento - sempre parziale, interminabile - di quanto si presenta velato, nascosto: segreto, appunto. Mentre - forse proprio perché al di là dell'Umano - a volte «ci trafigge» la «nudità» che, in quanto tale, «non significa nulla». Il che vale pure se traduciamo tutto questo nella «segnatura» specifica della letteratura, cioè nello stile.

Nel primo saggio della silloge, dedicato al rapporto fra Creazione e Redenzione, è lo stesso Agamben a introdurre categorie letterarie, ricordando come nella *Vita nova* Dante definisse il rango del poeta nella sua capacità di «aprire per prosa», cioè appunto dischiuderne il velame, le proprie stesse scritture. Interpretare - spiegare, dispiegare - un testo equivale, in un certo senso, a redimere una creazione. Nel tempo che ci è dato in

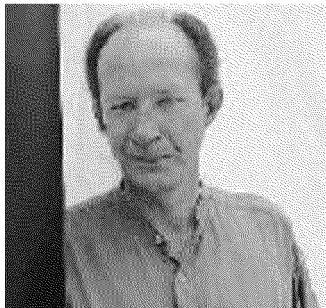
sorte - in cui al contrario si pretende che le parole si presentino nude, sfacciate; parlando magari, senza alcun senso della storia, di «epica» - questo è anche un grande insegnamento etico.

Del resto in pagine già celebri, di questo medesimo libro, Agamben ci dice che «il contemporaneo è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio. Tutti i tempi sono, per chi ne esperisce la contemporaneità, oscuri».

→ **Giorgio Agamben**

→ **NUDITA'**

→ **Nottetempo**, pp. 170, €15



Giorgio Agamben

*Il corpo nudo percepito  
non come purezza  
ma come mancanza:  
per cui il bello  
diventa il vestito*

*Il più scrittore  
fra i nostri filosofi,  
la folgorante capacità  
di meravigliare,  
come un poeta barocco*



*Una foto di Uwe  
Omer, tra le  
artiste citate  
da Agamben:  
i suoi libri sono  
editi da Tascari*

## Dalla Weil a Foucault

Giorgio Agamben, nato a Roma nel 1942, si è laureato in Giurisprudenza nel '65 con una tesi su Simone Weil; in seguito ha frequentato i seminari di Heidegger a Le Thor. Oggi insegna allo Iuav di Venezia. È il nostro filosofo più apprezzato all'estero. Ma non è certo, il suo, uno status da monumento equestre. Da un lato puntella di parerga e paralipomena l'edificio teorico-politico iniziato nel '95 con Homo sacer : l'ultimo episodio «giuridico-linguistico», Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento, è uscito da Laterza ( pp. 109, €14); il penultimo, «economico-governamentale», Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo, nel 2007 da Neri Pozza (ma ne è annunciata, da Bollati Boringhieri, una nuova edizione). Dall'altro lato Agamben snocciola nei «Sassi» **Nottetempo** fulminanti saggi brevi, per poi adunarli in raccolte come Profanazioni del 2005 e, ora, Nudità. Del 2008 è il metodologico Signatura rerum, nel quale fa i conti con Foucault (Bollati Boringhieri, pp. 120, €12).

[A. C.]

